

*VNÉ MEI VOÛ*  
*A MËNÂ LA BARTAVÈLLÈ*

*DISPENSE*  
*ANNO 2005*

## IL LEGNAME - ORESTE REY

La viabilità dell'Alta Valle Susa, se pur nel tempo fu sempre percorsa da decine di eserciti, invasori, difensori e fu usata anche per il solo transito, era rimasta fino circa al 1810 qualcosa a metà tra una mulattiera e una strada carrozzabile (per pochi tratti ma utilizzabile solo dai landò patrizi). Fino a tale data era impossibile il trasporto di tronchi o tavolame a livello commerciale verso la bassa valle.

L'unico valore del legname era dovuto ad un suo derivato: il carbone, il quale, grazie al poco peso rispetto al volume, veniva trasportato a basto fino a Susa e poi avviato ai centri urbani della pianura. Il ripristino delle strade aveva migliorato il fondo, in alcuni tratti la larghezza e costruito alcuni muri ma non aveva ridotto i dislivelli e la forte pendenza, i quali rimarranno invariati fino all'avvento del cemento e alla costruzione di arditi ponti ed evoluzioni raccordate. Queste migliorie rendevano comunque già possibile il transito dei carri a trazione animale, equipaggiati con ruote in legno cerchiato in ferro, robuste e capaci di effettuare trasporti di legname da costruzione in direzione Susa, trasportando invece al ritorno carichi di laterizi destinati alla costruzione della linea ferroviaria Torino-Modane. È facile dedurre che la disponibilità del prodotto e la sua resa fossero condizionate dalla possibilità di trasporto; di riflesso veniva influenzato anche il valore commerciale sui mercati e presso i centri di lavorazione situati in bassa valle. Queste difficoltà furono presenti fino circa al 1870, quando le ferrovie iniziarono i trasporti col sistema industriale, preferito dal commercio per la maggior lunghezza del legname trasportato a notevoli distanze senza alcun altro intervento.

Il patrimonio boschivo complessivo del Comune di Salbertrand a circa metà dell'800 era dell'80% di proprietà demaniale, mentre il restante 20%, privato, veniva preferibilmente usato per colture arboree e cerealicole. Non erano molto favoriti i piccoli tagli per le necessità dei locali. Quando le Ferrovie, prevedendo la prossima posa delle rotaie, cominciarono ad acquistare in loco forti quantitativi di traverse per i costruendi binari, i tagli abusivi sul demanio crebbero vertiginosamente. A questo punto, in concertazione con le autorità di sorveglianza del Corpo Forestale dello Stato, si rese necessaria la legalizzazione delle vendite per assicurare gli introiti in alternativa alle tasse per pareggiare le uscite senza gravare le già misere risorse degli abitanti; venne mantenuta la tassa sulle capre, però, per il danno che queste arrecavano alle giovani pianticelle di larice e d'abete. Perché le vendite fossero legali era necessario un sistema legislativo che fosse in grado di lasciare spazio al controllo e nel contempo offrire al commercio la conoscenza del prodotto. Questo sistema di vendita di legname ad alto fusto raggruppava in un'unica voce "lotto" svariati quantitativi in metri e specie di piante. Il procedimento per la formazione del lotto, fino all'avvento del ventennio, consisteva nella designazione della località di miglior resa, tenendo conto del tempo trascorso dal precedente taglio ed altre accortezze derivanti dalla conoscenza diretta dei luoghi da parte dei consiglieri che, in assemblea, formulavano un giudizio sui quantitativi da richiedere. L'esperienza acquisita nell'amministrazione del patrimonio boschivo aveva permesso di stabilire che la crescita media annua, rapportata a tutto il comprensorio comunale, s'aggirava sui 1000 m. Qualche concessione di lotto straordinario veniva fatta ma a scapito del preventivo successivo. La martellata era compito della Guardia Forestale, con l'assistenza di un Consigliere comunale, la quale stabiliva la base d'asta. Stabilita la data dell'esperimento d'asta venivano convocate le ditte concorrenti accreditate che, dopo aver versato un anticipo di garanzia restituibile se non aggiudicatarie con un'offerta in busta chiusa, esprimevano l'aumento percentuale e anche per difetto del prezzo base d'asta. Il Comune concorreva anch'esso con la sua offerta di poco inferiore al prezzo base d'asta onde evitare la congiura delle ditte con un'offerta sproporzionata al ribasso. Espletate le formalità, versati alla Tesoreria comunale gli acconti d'obbligo, firmate le condizioni e le modalità di accettazione di taglio e trasporto il lotto veniva assegnato.

È da menzionare che i lotti posti in vendita dal Comune di Salbertrand provenivano dall'area dell'enver, sponda destra della Dora. L'adrei, a memoria dell'autore, negli ultimi 70 anni ha contribuito all'erario comunale con tre soli lotti B0 D'ava, Peirun e Pine.

L'acquirente del lotto aveva a questo punto un compito non facile; se non era amministratore delegato di una ditta con grandi commerciali, che quindi teneva fissa una squadra di tagliaboschi già costituita che spostava anche da regione a regione, doveva ricorrere a squadre di valle o ad un imprenditore quasi sempre locale con un effettivo di 8 - 15 elementi. L'appaltatore al taglio che contrattava con l'acquirente spesso eseguiva il lavoro per conto proprio e ne rimaneva il capo squadra per l'esecuzione essendo un esperto nel settore. In entrambi i casi nella contrattazione per stabilire il prezzo al metro cubo si teneva conto, oltre all'abbattimento e alla pulizia dei rami, delle difficoltà di discesa dei tronchi e della continuazione del trasporto a trino animale o con culis. Un'altra incombenza non trascurabile erano gli alloggiamenti, se tali si potevano definire. Innanzitutto veniva considerata la distanza e quindi il tempo di percorrenza dall'alloggiamento al posto di lavoro; non si trascurava nemmeno l'approvvigionamento idrico, spesso non tanto semplice anche se le necessità erano di poche pretese. Quello che potrebbe definirsi il vertice di incontro fra le zone boschive con resa di pregio e di quantità del nostro Comune è posto fra l'ansa del rio Gorge, el Cumbara d'sus La Crosa e 'l Rucha dla Sapia, lontani da raggiungere artendo dai casolari in muratura della Bergia o del Quin. Verso l'inizio del 1900, per ovviare a questa perdita di tempo e all'aumento dei costi, la ditta Rossetti fece costruire una baita in tronchi con incastro a doppio I alle testate per l'assemblaggio e per la copertura in lamiere zincate in località Ponte delle Vacche, prossima al rio Gorge vicino al vertice suddetto.

La direzione delle squadre, sia che fossero esterne che del posto, veniva affidata ad un tagliaboschi di provata capacità e competenza e in grado di sostituire qualsiasi elemento che fosse impossibilitato nella sua mansione. L'attrezzatura era per tutti uguale, variava solo la forma tra strumenti piemontesi e lombardi; si trattava di una scure, detta "stretta", adatta per il taglio al calcio con filo da 6 a 8 cm e con un manico da 100 a 110 cm e un'altra, detta "larga", con taglio curvo per la pulizia dei rami, con manico da 80 cm più maneggevole tra le sterpaglie del sottobosco, ed il sapin (arpione, zappino). Questi attrezzi hanno forma simile all'interno della valle ma risultano molto differenti dai bergamaschi e dai valtelinesi; infatti i primi ad angolo retto fra fulcro e resistenza, cioè al punto di unione fra metallo e manico, con una lama media di 30 cm, risultavano più adatti ad operare nella neve e nell'inconsistente humus del sottobosco, mentre i lombardi ad angolo ottuso erano più sicuri nei culis. Gli extra regionali lavoravano ai lotti solo nella bella stagione. Faceva parte dell'attrezzatura, ma solo per le squadre locali, una fune del diametro di circa 2,5 cm per 30 metri di lunghezza, usata nell'inizio di caduta degli alberi. Un'estremità veniva fissata ad un gancio metallico che una pertica leggera e lunga il più possibile sollevava fino ad assicurarlo nel punto più alto raggiungibile ad un ramo sano dell'albero da abbattere. L'altra estremità veniva fissata ad un altro albero e tesa facendo oscillare e altalenare l'albero destinato al taglio. Pochi sarebbero stati gli alberi che per propria inclinazione naturale a monte al termine del taglio si sarebbero abbattuti per gravità con il cimale a monte ed il calcio in basso (ben inteso in zone in pendio). La funzione di questa fune era in sostanza di non lasciare libera la gravità e per quanto possibile di direzionare la naturale inclinazione dell'albero all'inizio della corsa di caduta ed evitare che il cimale cadesse verso il basso. Il tronco che scivola in discesa con la punta in avanti è molto pericoloso perché, avendo il peso sul retro per effetto dimensione, non segue nessuna linea neanche nei canali e peggio nei culis, meglio quindi sezionare e invertire capo e coda i singoli pezzi.

Nel caso di taglio per abbattimento nei lotti di centinaia di metri l'uso dei segoni non era nemmeno preso in considerazione; infatti, effettuando un taglio di 90° si formava sulla circonferenza della base del tronco un angolo retto che per essere smussato sufficientemente richiedeva un notevole lavoro e non lasciava alla fine quella scorrevolezza che si otteneva invece con la scure. Con l'utilizzo della scure si otteneva infatti un cono smussato. Considerando infatti il taglio di due alberi uguali, la coppia con la scure avrebbe impiegato molto meno tempo di quella con il segone; inoltre, in caso di una colata di resina liquida all'interno del tronco (per il larice) rendeva impossibile l'alternanza della corsa dell'attrezzo per la viscosità fra la lama e le superfici tra ceppo e tronco.

Gli operai addetti all'abbattimento stabilivano in accordo il punto di caduta dell'albero sulla linea risultante (per chiarezza: geometrica) e il ceppo in modo da evitare gli ostacoli che si sarebbero

frapposti alla corsa di caduta, libera quando ormai l'inclinazione aumentava per forza di gravità e fino all'impatto del tronco al suolo. Due validi tagliaboschi erano capaci di far entrare un albero in caduta fra altre piante in un vano di un metro alla distanza di 12 m con la sola precisione del taglio al calcio. Gli ostacoli assolutamente da evitare erano rappresentati da altri alberi spesso frondosi e robusti che avrebbero arrestato l'albero abbattuto. Se il calcio del tronco, staccato o meno dal ceppo, gravava con tutto il suo peso, spesso di decine di quintali, sul piano di taglio, diventava difficile e pericolosa la rimozione dalla posizione di stallo. Anche le giovani piantine erano da evitare: se erano di pochi centimetri si piegavano, ma se di una decina non resistevano al peso di un colosso di tre metri. Il danno arrecato a queste giovani piante era perseguito dalle Guardie Forestali ed evidenziato nei rapporti dei rilievi. Anche gli alberi posti lungo i canaloni, battuti o scortecciati al calcio dai tronchi in libera discesa, rientravano nell'elenco danni. Quando l'appaltatore denunciava il termine delle operazioni di taglio, esbosco, trasporto oltre l'area interessata dai lavori del lotto, iniziavano i rilievi dei danni.

Forse per spirito di conservazione del proprio patrimonio boschivo le squadre di formazione locale prestavano molta attenzione nell'evitare i danni succitati, mentre quelle provenienti dalla valle e specialmente da altre regioni non prestavano alcuna attenzione lasciando libera la direzione di caduta dell'albero purché questa si concludesse in un punto comodo per la pulizia dei rami. Di conseguenza anche l'esbosco dei tronchi abbattuti senza direzionamento arrecava gravi danni agli alberi rimasti; l'area del lotto, vista in lontananza, dava ai competenti l'impressione del risultante effetto tornado. Facendo uso delle "scuri strette" gli operai addetti all'abbattimento, concordato il piano di taglio e le eventuali angolazioni rispetto alla linea, possibilmente perpendicolare, fra la risultante dei tagli il più possibile paralleli sul medesimo piano e la fune che nel contempo era stata ormeggiata, potevano iniziare il taglio vero e proprio. A questo punto doveva essere osservata una componente molto importante: la così detta mano destra e mano sinistra. Il boscaiolo a mano sinistra, impugnando il manico della scure, per sua naturale predisposizione al posizionamento delle braccia pone la stessa fra la destra, che rimane verso l'estremità del manico sul quale deve scorrere liberamente, e la parte metallica. Con questa posizione a lui congeniale poteva lanciare l'attrezzo da sinistra verso destra e colpire con forza il tronco senza incrociare le braccia, perché in questo caso la potenza del colpo sarebbe stata dimezzata e ci sarebbe stato maggiore pericolo per il compagno di lavoro che si trovava alla sua destra. Raramente si incontravano anche boscaioli bivalenti, cioè destri e sinistri. Osservata questa accortezza d'obbligo anche per l'altro operaio a mano destra si piantava una delle scuri a livello del piano di taglio (sempre quella che avrebbe effettuato il taglio o gola a monte) in modo che col manico a 90° rispetto alla perpendicolare della fune indicasse la linea di caduta. Eseguita da entrambi i boscaioli la prima passata, asportato il primo diaframma a cuneo, controllato il parallelismo dei tagli e fatte eventuali correzioni il taglio continua. A seconda del diametro del calcio, le passate dei colpi sulla stessa linea di taglio potevano essere diverse, ma sempre tenendo fermo il piano di base concordato fino ad ottenere (su un albero con ceppo di 70 cm) due incavi di entappa, la cui sezione è un triangolo di 30 cm di profondità (lato maggiore). A questa profondità corrispondeva un'apertura uguale in altezza (da non superare per correttezza e professionalità) al pugno chiuso di un uomo con il pollice aperto rivolto verso l'alto, per un'altezza di circa 15 cm. Quando il diaframma centrale era ridotto a 5/6 cm circa, ancora tale da segnare il diametro e capace di sopportare una piccola inclinazione dell'albero, l'esperienza aveva insegnato che con la semplice aggiunta del peso di una persona appesa alla fune aumenta di circa il doppio la forza di trazione, divenendo sufficiente per portare l'inclinazione sulla linea della fune. Purtroppo non sempre le operazioni di abbattimento si concludevano nei modi e nelle forme prestabiliti; per es. un albero cresciuto lungo un canalone o sul fianco di una radura, a parità di età, era sempre di un volume superiore ai coetanei cresciuti nel bosco fitto. Infatti era quasi sempre chiuso su tre lati dagli altri alberi e libero dal sole su uno solo, sul quale concentrava i suoi rami che si allungavano secondo le sue necessità. Spesso, in queste condizioni, cresceva anche alquanto ricurvo spostando così notevolmente il baricentro del peso tra il ceppo e il cimale. Si procedeva sempre a un tentativo di recupero per riportare l'albero in verticale e depositarlo in un punto adatto, ma quando

l'esperienza e l'evidenza concordavano nel ritenere quasi impossibile l'operazione e l'albero imponeva la sua linea di caduta, per non sottoporre il canapo ad una certa rottura, uno speciale nodo fatto all'ormeggio con uno strattone lo liberava e lo lasciava libero di seguire la corsa di caduta dell'albero.

Rimane implicita la specializzazione degli operai; due abbattitori allenati e con attrezzi validi per forma, peso e qualità dell'acciaio potevano contare come persi 4 o 5 colpi su 100, il che significava un impiego di tempo circa dimezzato rispetto all'uso del segone e un risultato di rifinitura al calcio migliore e più rapido. L'esperienza e la specializzazione erano necessari per prevedere e prevenire certe situazioni che avrebbero potuto divenire critiche se gestite con imprudenza. Per es. un'errata interpretazione della linea di caduta di un albero. Il tempo impiegato per l'abbattimento di una pianta era condizionato da diversi fattori: il diametro della pianta, i nodi di vecchi rami nascosti nel ceppo, per gli abeti, e la durezza dovuta all'età, per i larici; spesso anche la pendenza a volte veramente scoscesa su cui dovevano operare gli abbattitori. In un bosco dell'enver a densità medio-fitta di conifere (da 5 a 8 alberi per damq) sono privi di rami fino a molto in alto. Un larice di 25 e più m di altezza concentra i suoi rami negli ultimi 4 o 5 in alto sul cimale, nella corsa alla sopravvivenza per esporli al sole. Questo prevalentemente nella zona Arplatta fra Tigna e Rio Gorge a crescita medio rapida, mentre nelle altre zone, Cumabara, Bo 'd Chap Gran Cota e Clo Rion, a densità e crescita media, i rami coprivano dalla metà ai 2/3 del tronco.

Le squadre dei boscaioli in genere si dividevano in due categorie: gli abbattitori e i taglia-rami. La prima si distingueva per la miglior prestanza fisica e la già ottima conoscenza del lavoro, la seconda era composta da anziani ex abbattitori, ottimi consiglieri memori di difficili trascorsi e dalle giovani leve ancora inesperte. Il rapporto numerico fra le due categorie era in media di 2 abbattitori ogni 4 o 5 taglia-rami. Nelle zone a densità di alberi medio fitta il lavoro dei taglia-rami era poco, anche perché il diametro commerciale minimo era fissato in 12 cm al cimale era in genere compreso negli ultimi palchi di rami, mentre nelle zone a bosco più rado i rami erano più grossi e più duri e costringevano i taglia-rami ad un maggior impiego di tempo. Speso i rami robusti ed elastici degli abeti erano in grado di sopportare il peso del tronco adagiato sugli stessi perché ricurvi; trattenevano il tronco ad alcuni metri di altezza dal suolo mettendo in difficoltà i taglia-rami che doveva salire sullo stesso e percorrerne la lunghezza tagliando i rami rivolti verso l'alto e su di una fiancata per fare abbassare il tronco e finire la pulitura con i piedi in terra. Anche il taglio dei rami doveva essere fatto in regola: finché la corteccia rimaneva fissa al tronco la sua figura era compatibile, ma quando disseccandosi si staccava dalla superficie del tronco diventava un disastro, cosparsa di asperità non tagliate a livello della base. Questa ripulitura più accurata era quasi sempre richiesta dal commercio; procurava molto lavoro in quanto si dovevano asportare le protuberanze, molto accentuate poste quasi a rinforzo del ramo, specie nell'abete rosso, nel larice e nel pino silvestre, dalla forma un po' simile ad un imbuto con l'apertura maggiore appoggiata al tronco e il ramo al posto della cannella. Volgarmente queste protuberanze venivano chiamate "seno di donna" o "guitrassi". Inoltre questa base doveva essere asportata colpendo con la scure tutta la sua circonferenza perché fatta di un agglomerato di fibre molto resistenti e difficili da tagliare per l'assenza totale di venature e per l'intreccio delle stesse.

L'abete rosso che cresce libero in una radura e si sviluppa a crescita rapida in zone favorevoli per clima, terreno umido e orientamento (zona Sarsaren, Bletunè, Culè, Trèita, Sumian) ha la predisposizione a disporre i suoi rami attorno al tronco con la precisione geometrica dei vertici di un esagono e la distanza da 30 a 40 cm di altezza tra i palchi. È facile immaginare quanto lavoro richiedesse il recidere su un tronco di 2 o 3 metri cubi rami da 4 fino a 8 cm di diametro, con protuberanze molto contigue tra di loro. Riporto questa nota per dimostrare che anche il lavoro dei taglia-rami se eseguito in un bosco medio fitto a crescita rapida era abbastanza leggero, mentre negli altri a crescita lenta per unità da 2 o 3 alberi ogni damq era veramente tanto, mentre quello degli abbattitori era pressoché uguale.

Quasi sempre e per tutte le varietà, quando il tronco era venuto a contatto con il suolo o era rimasto adagiato sui propri rami o anche sollevato a causa di un ostacolo, ultimata la pulizia dei rami della

parte visibile bisognava far ruotare il tronco su se stesso di almeno 40° per portare a termine l'operazione di pulizia. Quest'ultima non sempre era facile in quanto soprattutto il larice ha rami per niente flessibili, rigidi e fragili per cui quando il tronco nella corsa di caduta era giunto a circa 50 cm dal suolo i rami frapposti si spezzavano lasciando al tronco monconi di rami da 30 a 40 cm di lunghezza, che sotto il peso dell'albero si conficcavano nel terreno morbido del sottobosco. L'operazione di rimozione richiedeva spesso la partecipazione di vari operai. Per definire ultimata la preparazione del tronco era ancora necessaria la smussatura delle rimanenti sporgenze diametrali dell'entappa. A completare la pulizia non poteva mancare la scortecciatura che avrebbe favorito una rapida essiccazione con notevole perdita di peso, la scorrevolezza nei canali e nei culis, l'evitare gli odiosi arabeschi scolpiti dal tarlo fra corteccia e tronco durante il periodo di linfa. La rimozione della corteccia era facile nei periodi da aprile a giugno (I linfa) indistintamente dalle altitudini e agosto e settembre (II linfa) fino ai 14000 m slm. Per questa operazione era sufficiente iniziare la rimozione di una striscia di corteccia per tutta la lunghezza del tronco sulla parte più agevole e continuare con un attrezzo detto "pelin", a forma di scalpello da legno leggermente ricurvo con manico in legno e lama metallica, che si infilava con forza fra la corteccia e la superficie del tronco sollevandola facilmente se non aveva tanto spessore. La stessa operazione nei mesi invernali diventava lunga e laboriosa, in quanto per mancanza di linfa era possibile la rimozione della corteccia solo facendo uso della scure e con scarsi risultati in termini di scorrevolezza. Togliere la corteccia con il pelin riduceva gli abiti un disastro. Ogni volta che venivano a contatto con il tronco o con la corteccia un po' di resina rimaneva attaccata e quando si essiccava faceva diventare gli abiti duri come una tavola. Per ripulirli si ricorreva alla bollitura con la cenere, se recuperabili, se no si gettavano.

Certo che le squadre operanti durante il periodo estivo erano più produttive; favorite dal clima potevano concedersi una mezz'ora di riposo in più a pranzo, mentre per quelle che lavoravano d'inverno era giusto il detto "arrostire davanti vicino ad un grande fuoco e gelare di dietro". Per buona parte del periodo invernale venivano calzate le fasce o le uose per proteggere le gambe sempre affondate nella neve. Si smetteva il lavoro quando l'altezza della neve raggiungeva la cintola. A pranzo un pasto frugale: una fetta di polenta che dopo poco era gelida, come il formaggio che si era congelato nello zaino e il vino che anche se di buona gradazione diventava a cubetti nella bottiglia (ammesso che questa resistesse al gelo). Qualcuno portava per pranzo per conto proprio un pentolino di minestra e chi poteva permetterselo carne in brodo, entrambi un blocco di ghiaccio che lo "scutu" poneva a riscaldare su una losa a fuoco e teneva pronto per il pranzo. Questo quando la distanza dal punto di lavoro non permettevano il rientro a casa e le temperature non salivano mai (rapportate allo spessore del ghiaccio sui rii da -15 a -20 degli attuali termometri) e per lunghi periodi rendevano impossibile l'esistenza nei casolari di campagna. L'orario di lavoro non era mai ben specificato: partenza all'alba e ritorno a notte, spesso dopo una camminata di un'ora e mezza.

L'autore traccia questa nota per esperienza vissuta e ricorda che all'età di 13 anni durò circa 15 giorni a spalare neve in un culis senza alcun riguardo particolare degli altri boscaioli.